

→ **Direttivo** I lavori si sono chiusi con un voto all'unanimità

→ **Percorso** Decise le tappe verso il congresso. Nuove azioni anti-crisi

Cgil: l'accordo separato sui contratti è lo spartiacque

Contro la crisi continua la mobilitazione della Cgil. Lo ha deciso il direttivo che ha anche precisato la linea sui contratti: l'accordo separato non vale, per i rinnovi fa testo la piattaforma scritta con Cisl e Uil.

FELICIA MASOCCO

ROMA
 fmasocco@unita.it

Per il rinnovo dei contratti la Cgil si atterrà a quanto aveva deciso con Cisl e Uil nella primavera scorsa, cioè al testo unitario che a un certo punto è diventato carta straccia per fare spazio all'accordo separato con Confindustria e governo. Fa fede quel testo e non la riforma che la Cgil non ha firmato. È il comitato direttivo di Corso d'Italia a mettere nero su bianco la linea che la confederazione terrà già a partire dalla prossima settimana quando i metalmeccanici della Fiom si vedran-

no con quelli di Fim e Uilm proprio per parlare del rinnovo del contratto delle tute blu. Il documento è passato con due astensioni (entrambe di Rete 28 aprile) e nessun voto contrario, praticamente all'unanimità.

Oltre ai contratti, il direttivo è tornato sulla crisi che lungi dall'essere passata condiziona in peggio i redditi e l'occupazione. Per tenere alta la guardia, e contrastare l'inerzia del governo il direttivo ha messo in conto nuove iniziative di mobilitazione, anche nazionali, «ricercando la massima unità possibile». Unità difficile seppur necessaria, aveva detto ieri Guglielmo Epifani. Addirittura impossibile per la sinistra del sindacato. A maggior ragione per la Cgil diventa «urgente» la definizione di regole democratiche e per questo si farà promotrice di una iniziativa per ottenerle. «L'accordo separato sulle regole della contrattazione segna uno spartiacque nella storia del sindacato confederale ita-

liano», viene detto.

LE PRIORITÀ

L'equità fiscale, lo sviluppo sostenibile, la contrattazione sociale locale sono altri capisaldi della linea da tenere da qui al congresso, una griglia di priorità che verrà messa a punto nell'assemblea programmatica che si terrà a giugno. Prima, il 18 e il 19 maggio si terrà l'assemblea nazionale delle camere del lavoro e a luglio verrà nominata la commissione che dovrà decidere tempi e modalità del congresso. Mancano mesi, otto, nove nella migliore delle ipotesi: le diverse anime della Cgil, con le posizioni più radicali rappresentate dalla sinistra (Lavoro e Società, oltre Rete 28 aprile), dal leader della Fiom Gianni Rinaldini e da quello di Fp Carlo Podda hanno già cominciato ad esprimersi. Il congresso è iniziato? Non per Epifani che nelle conclusioni ha ammonito: «Nessuno pensi di stare mesi a discutere tra noi mentre intorno succede di tutto». ♦

L'avviso di Epifani

Nessuno pensi di discutere per mesi mentre succede tutto



Comitato direttivo, voto unanime al documento finale

Cgil: democrazia, contratti e no all'accordo separato

Fabio Sebastiani

La Cgil riparte da rappresentanza sindacale, democrazia e contratti di categoria che non stiano però nel segno dell'accordo separato. Su questi punti ieri il Comitato Direttivo del sindacato di Corso d'Italia ha votato all'unanimità (due astensioni della "Rete 28 aprile") un lungo documento che di fatto porterà la Cgil verso la fase congressuale. Per il momento il terreno di lotta sarà praticato con un po' di grandi assemblee nazionali e alcune iniziative nell'ambito delle mobilitazioni della Ces. Tutto lo sforzo, comunque sarà concentrato nei rinnovi dei contratti nazionali delle varie categorie. Il direttivo nazionale, che si è aperto con un minuto di silenzio in ricordo delle vittime del terremoto in Abruzzo, ha respinto l'accordo sulle regole perché «realizza la riduzione programmata del potere di acquisto del salario di tutti i lavoratori. Per contro la contrattazione di secondo livello non viene estesa oltre quanto già previsto dall'accordo del 23 luglio 1993. Anzi l'introduzione esplicita della derogabilità del contratto nazionale apre scenari preoccupanti con il pericolo di un esteso ricorso a pratiche di dumping contrattuale».

«Un accordo separato sulle regole della contrattazione - si legge ancora nel documento finale - segna uno spartiacque nella storia del sindacato confederale italiano e rappresenta l'abrogazione unilaterale della costituzione materiale che ne ha fin qui regolato i rapporti».

Nel documento, la Cgil non ha mai nemmeno nominato la Confindustria, mentre ha sparato a zero contro il Governo, accusato di «un uso strumentale della crisi che, nella negazione sistematica di un confronto trasparente e democratico, nelle iniziative volte a limitare il diritto di sciopero, nella crescente autoreferenzialità del confronto sociale, nel controllo sempre più sistematico dell'informazione, fa intravedere un restringimento degli spazi e dei luoghi della democrazia che deve trovare un adeguato contrasto».

Secondo la Cgil, i rinnovi contrattuali, le piattaforme e gli accordi dovranno essere «coerenti con i principi della piattaforma unitaria di maggio (passaggio che non è piaciuto alla Rete 28 aprile, ndr) e devono prevedere «la validazione democratica da parte di tutti i lavoratori». Inoltre i nuovi contratti «non potranno contenere il sistema di regole definito nelle intese separate». «La sfida che lanciamo - si legge ancora - è quella della qualità della contrattazione nazionale e di secondo livello, per conquistare rinnovi che rispondano positivamente all'insieme dei problemi delle condizioni di lavoro». Quindi, piattaforme che rivalutano il salario sulla base dell'inflazione realisticamente prevedibile, con la certezza del recupero degli eventuali scostamenti. Inoltre, «effettivo allargamento della contrattazione di secondo livello valorizzando l'autonomia e sollecitando la capacità di innovazione delle RSU. «Va esclusa invece la destrutturazione dei contratti nazionali attraverso le deroghe.

Il Messaggero

— | SINDACATO | —

Cgil, il direttivo decide nuove mobilitazioni

ROMA — Il comitato direttivo della Cgil ha dato mandato alla segreteria a definire «specifiche azioni di mobilitazione anche nazionali, ricercando il massimo di unità possibile, a partire dai punti più acuti di crisi per riportare al centro dell'attenzione il lavoro, la tutela delle persone e il futuro produttivo del paese». È quanto contenuto nel documento approvato dal parlamento confederale nel quale si afferma anche che la Cgil parteciperà «con convinzione alle manifestazioni contro la crisi che la Ces ha proclamato e che si svolgeranno in quattro capitali europee nel mese di maggio».

Secondo la Cgil l'accordo sulla riforma dei contratti siglata da Cisl, Uil, Ugl e Confindustria «non rappresenta una scelta innovativa» pertanto «i nuovi contratti non potranno contenere il sistema di regole definito nelle intese separate». La Cgil continuerà a «lavorare perché i rinnovi contrattuali, le piattaforme e gli accordi siano coerenti con i principi della piattaforma unitaria di maggio e prevedano la validazione democratica da parte di tutti i lavoratori».

Domande (cruciali) alla Cgil

Dino Greco

Nei giorni scorsi, secondo copione, Confindustria, Cisl, Uil, Ugl hanno chiuso il cerchio, con il governo a fare da sensale. Esito pervicacemente voluto dai protagonisti dell'intesa separata. Che segna la chiusura (irreversibile?) di una fase, quella di una coabitazione sindacale ormai del tutto infragilita dalla presenza di linee oggettivamente divaricanti. La Cisl incarna ormai un modello sideralmente lontano dalla propria storica tradizione autonomistica. Persino la linea che fu di Savino Pezzotta ("contrattare sempre, in qualsiasi contesto, il meno peggio") è definitivamente tramontata. Il nuovo scenario è ormai iscritto in una logica consociativa, al cui centro campeggia, come protagonista assoluta, l'impresa, con le sue incontestabili esigenze di competitività. Confindustria chiede complicità al lavoro. Cisl e Uil la concedono senza un fremito. Fino a destrutturare il contratto nazionale, ridotto ad un'asettica procedura contabile, strutturalmente impossibilitato a difendere il reddito dei lavoratori. E per giunta derogabile, in ogni azienda dove il padrone, dietro la minaccia dei licenziamenti, ne dovesse chiedere, "in tutto o in parte", la cancellazione. Ma cosa ottiene, in cambio, un sindacato ridotto a terminale subalterno del sistema d'impresa?

>>> 8

Per i lavoratori, assolutamente nulla, visto che della diffusione della contrattazione aziendale - spacciata come vera contropartita di tutta l'operazione - non vi è neppure l'ombra. Anzi, i pochi che potranno svolgerla dovranno sottostare a regole ferree, che fanno del salario una variabile aleatoria e revocabile della redditività d'impresa. Otterrà invece qualcosa il sindacato, trasmutato nella sua superfetazione burocratica, totalmente immerso in quel reticolo di commissioni bilaterali che, dal centro alla periferia, cogestiranno servizi, garantiranno la pace sociale, ammortizzeranno ogni conflitto. Un sindacato al quale i padroni devolgeranno la gestione di quello che si chiama "sottogoverno", vale a dire l'intermediazione del consenso dei lavoratori all'azienda, in cambio di qualche limitato favore, a bene-

fficio dei propri associati, come compenso per la rigida obbedienza al comando d'impresa. Questo è - né più né meno - il modello alla cui corda si vorrebbe impiccare tutto il movimento sindacale italiano. E' intuitivo quale via d'uscita dalla crisi esso prepari. Ora, che la Cgil si sia sottratta a questo scempio ed abbia dimostrato di mantenere una grande capacità di mobilitazione è certo un fatto positivo ed incoraggiante. Rivela che esistono, nel lavoro, riserve morali che possono contrastare una simile deriva e che i giochi non sono ancora fatti. Tuttavia, il gesto volontaristico, dettato dall'istinto di sopravvivenza, non è di per sé sufficiente. Serve una strategia, altrimenti il 4 aprile sarà stato un canto del cigno. Dico una strategia, e non soltanto una tattica, perché la piattaforma di cui quello che è ancora il più grande sindacato italiano si deve saper dotare è molto più che un esercizio di semplice manutenzione ordinaria. Oggi, tutti i "nodi" elusi dal congresso di tre anni or sono si ripresentano. Ovviamente aggravati, perché il tempo non fa sconti. La Cgil sarà dunque costretta a ragionare in corsa, perché i prossimi appuntamenti contrattuali rischiano di vederla correre da sola. Sempre che al suo interno non prevalgano coloro che spingono per una ritirata a Canossa, rischio tutt'altro che scongiurato. L'ipotesi non è peregrina e potrebbe rapidamente materializzarsi se le singole categorie della Cgil dovessero rientrare nel gioco dalla porta di servizio, condividendo con i propri partners di Cisl e Uil piattaforme per i rinnovi contrattuali perfettamente compatibili con il modello che la Cgil ha invece respinto al tavolo centrale. Sarebbe davvero la "balcanizzazione" del sindacato di Corso Italia. E, con essa, la fine della storica caratterizzazione della Cgil come sindacato generale, come confederazione di lavoratori, non già come federazione di categorie. Vogliamo invece immaginare che la deriva verso un sistema neo-corporativo non si compia. Proviamo, allora, a proporre alcuni temi, sino ad ora rimossi, che potrebbero dare il segno di una svolta. In primo luogo, la questione salariale. I redditi da lavoro sono arretrati ovunque, in Europa. Ma in nessun paese come in Italia, dove il sindacato si autoproclama in ottima salute. Come mai? Diciamo, da quando si è affermata (e ancor dura) la tesi secondo cui la moderazione salariale favorisce l'accumulazione, che favorisce gli investimenti, che favoriscono l'occupazione. Questa fallace convinzione, compulsivamente perseguita nella contrattazione, ha progressivamente portato all'abolizione della scala mobile e alla sistematica soppressione di tutte le voci

retributive indicizzate, ritenute responsabili della corsa dei prezzi. Ci si è così limitati ad inseguire, senza successo, l'inflazione, quella programmata, deliberatamente sottostimata rispetto a quella reale. In compenso, si è contribuito al consolidamento di una cultura imprenditoriale che ha fatto della riduzione del costo del lavoro il principale fattore di competitività. Identica parabola hanno subito i rapporti di lavoro.

La martellante campagna sulla flessibilità, contro il lacci e i laccioli che ingessano la prestazione lavorativa, la richiesta di scardinare le regole che ne contenevano l'utilizzo arbitrario, sono state introiettate dal sindacato come un dazio da pagare al post-fordismo, alla modernità. Si sono così aperte breccie, e poi voragini, nella contrattazione e nella legislazione, in continuo reciproco rimando derogatorio. E il mercato del lavoro si è trasformato in un vero e proprio emporio del precariato, prêt-à-porter.

Per cent'anni, la riduzione dell'orario di lavoro ha scandito le tappe del progresso sociale dei lavoratori e del Paese. Poi, proprio quando la scienza incorporata nelle moderne tecnologie ne avrebbe consentito un'ulteriore contrazione, con formidabile beneficio per l'occupazione e per la qualità esistenziale, il trend si è mutato nel suo contrario. Il tema viene persino derubricato dalle richieste sindacali. L'orario di lavoro aumenta a dismisura insieme alla disoccupazione involontaria. "Se vuoi sopravvivere, lavora di più", è diventato non solo lo slogan del padrone, ma la realtà interiorizzata da un'intera generazione. Il sistema di protezione sociale ha subito una profonda erosione: dagli ammortizzatori sociali (per estensione e per qualità), alle pensioni, decurtate attraverso un'impressionante sequenza di manomissioni, ad onta della buona salute dell'Inps e malgrado i livelli di rendimento siano in rapidissima decrescita, con buona pace dei lavoratori adibiti per decenni a mansioni "usuranti", ai quali non si riconosce neppure il risarcimento di un anticipato diritto alla pensione. Mentre per i giovani di due generazioni, approdati all'occupazione nella stagione dei lavori "atipici" si apre la concreta prospettiva di non poter accedere, in vecchiaia, a nessun trattamento pensionistico. Ma la svolta che si rende necessaria coinvolge anche questioni non meramente contrattuali o di strategia redistributiva. Il sindacato

è stato fortemente contaminato dall'ideologia mercatista, che ha ispirato un'ondata di privatizzazioni, anche dei servizi pubblici sociali, a cui si è opposta un'assai labile resistenza, con pesanti conseguenze tanto per i lavoratori quanto per i cittadini, visti trasformare da titolari di diritti in clienti di prestazioni a pagamento. Ancora. Si pensi al tema del patto di stabilità, vera e propria camicia di Nesso che ha congelato la spesa sociale dei governi (ricordate Padoa Schioppa?) non meno delle sinapsi del sindacato, incapace di contestare una politica di bilancio talmente restrittiva da inibire qualsiasi serio progetto di investimento, in particolare sul terreno della spesa sociale. Non soltanto ipotesi di "deficit spending", ma persino più modeste proposte di congelamento del debito sono parse fughe nell'utopia, da scansare in favore del tradizionale approccio monetaristico. Alla luce di quanto sta succedendo nel mondo, sarebbe il caso di allargare un poco gli orizzonti del possibile.

Infine, e certo non da ultima, la questione democratica. Chi e come decide, e su che cosa, è problema tuttora irrisolto nella Cgil. Per le altre organizzazioni sindacali il tema non sussiste: formalmente, decidono gli iscritti, in realtà è operativa una delega in bianco ai gruppi dirigenti centrali. Qualche flebile mormorio di dissenso è stato sempre represso sul nascere. Solo nelle fasi di impetuosa spinta dal basso si è avuto un intreccio fecondo fra democrazia diretta e democrazia delegata. Rifluito il movimento, la prassi democratica si è atrofizzata. E con essa la partecipazione dei lavoratori, i quali hanno ben compreso che il loro potere di decisione su tutta l'attività negoziale è - per usare un eufemismo - assai relativo. Stabilire, una volta per tutte, che la sovranità su piattaforme e accordi è - per la Cgil - condizione vincolante per ogni pratica sindacale, ad ogni livello, equivarrebbe ad un'autentica rivoluzione antiburocratica. A dire il vero, nei documenti congressuali questo impegno politico è già affermato. Peccato che soltanto una categoria, la Fiom, ne abbia fatto un punto dirimente della propria identità. In conclusione, l'interrogativo che si pone è se la Cgil saprà trovare in sé stessa (e nel rapporto con i lavoratori) le risorse per riarticolare il proprio indebolito bagaglio strategico, o se galleggerà in una terra di

nessuno, alternando strappi formali a cedimenti sostanziali.

“

I redditi da lavoro sono arretrati ovunque, in Europa. Ma in nessun paese come in Italia, dove il sindacato si autoproclama in ottima salute

”

“

La martellante campagna sulla flessibilità ha aperto brecce e poi voragini nella contrattazione e nella legislazione. E il mercato del lavoro si è trasformato in un emporio del precariato, prêt-à-porter

”

“

Chi e come decide, e su che cosa, è problema tuttora irrisolto nella Cgil

”

“

Per cent'anni la riduzione dell'orario di lavoro ha scandito le tappe del progresso sociale dei lavoratori e del Paese. Ora il trend si è mutato nel suo contrario

”

“

Anche il sindacato è stato contaminato dall'ideologia mercatista e monetarista: politiche di bilancio restrittive e privatizzazioni

”

Dopo la rottura sindacale, alla Cgil serve una strategia, e non soltanto una tattica. Perchè la piattaforma di cui si deve dotare quello che è ancora il più grande sindacato italiano è molto più che un esercizio di manutenzione ordinaria

La Cgil ad un bivio, fra riflusso e rilancio strategico

Domande (cruciali) al più grande sindacato italiano



Contro la crisi più efficienza energetica nelle imprese

■ «Più efficienza energetica, per uscire dalla crisi industriale». Questo il tema del «focus» promosso oggi a Roma da Filcem-Cgil e da Ires-Cgil e che sarà concluso da Guglielmo Epifani.

La Filcem-Cgil vuole contribuire a creare nelle aziende una cultura dell'efficienza energetica al pari di quella che ha costruito in tutti questi anni su salute e sicurezza, ambiente e territorio. E aprire un confronto con tutte le imprese industriali e dei servizi per realizzare, attraverso la contrattazione e a strumenti di convergenza tra le parti sociali, un modello ener-

getico più sostenibile, ecocompatibile e competitivo.

Un confronto serrato dunque sull'innovazione di processo ma anche sull'innovazione di prodotto soprattutto perché l'efficienza energetica può e deve costituire una delle molle per favorire la ripresa industriale e la

retribuzione.

Tra il 1990 e il 2005 la chimica, ad esempio, ha ridotto del 13% i propri consumi totali, del 39% le proprie emissioni di CO2 (più delle previsioni di Kyoto!).

In conclusione la Filcem-Cgil vuole provare a fare un bilancio e confrontare gli obiettivi di efficienza fissati dall'Europa al 2020 con quelli del Piano d'azione italiano del luglio 2007. In particolare vuole verificare come sono stati spesi i fondi pubblici dello Stato, delle Regioni, quelli comunitari; come ha funzionato il sistema dei «certificati bianchi» (quei titoli che attestano l'avvenuto intervento di risparmio ed efficienza energetica da parte delle imprese) se nei primi due anni di applicazione ha visto uno sviluppo solo del 6% dei progetti approvati dall'Autorità per l'energia per il settore industriale; e infine come far decollare l'Agenzia nazionale per l'efficienza energetica. ♦

Filcem-Cgil Un terreno strategico per il rinnovamento del sistema industriale

tenuta occupazionale.

Una volta negoziati e raggiunti tali benefici, la Filcem-Cgil ritiene che potranno essere condivisi tra impresa e lavoratori attraverso forme premiali, individuali e collettive, sia in termini di occupazione che di qualità del lavoro e dell'ambiente, professionalità, ma anche di miglioramen-



PARLANDO DI... Contratto tute blu

■ Si incontreranno lunedì prossimo i leader di Fim, Fiom e Uilm, Beppe Farina, Gianni Rinaldini e Tonino Regazzi, per un primo confronto sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici in scadenza il 31 dicembre prossimo. Un vertice che servirà a valutare la situazione e i possibili margini di manovra per la presentazione di una piattaforma unitaria.



GENOVA • Si inasprisce la vertenza sulla ristrutturazione aziendale. Guerra di cifre con i sindacati. «Colpa del calo del traffico»

Caso Ferport, ottavo giorno di sciopero con corteo contro i tagli

Alessandra Fava

GENOVA

«**B**uffoni», «a casa» e «porto pubblico» sono le frasi risonate per oltre un'ora sotto le finestre dell'Autorità portuale a Palazzo San Giorgio, piazza Caricamento, ieri alla fine dell'ennesimo corteo all'ottavo giorno di sciopero totale dei dipendenti della Ferport contro la mancata conferma di un meccanico assunto a tempo determinato e una ristrutturazione aziendale che prevede forti tagli di stipendi. «Saranno vent'anni che non c'è uno sciopero così lungo in porto e i giornali ci ignorano, avete messo il silenziatore?», grida uno al megafono guardando i finestroni del palazzo. Intanto altrove, a ridosso della Lanterna, con decine di poliziotti a presidio, si svolgeva il consiglio d'amministrazione in cui gli azionisti di Ferport (controllata al 51% da Serfer-Trenitalia e per il 49 dalla cooperativa Abaco) dovevano decidere il destino dell'azienda, anche se in realtà alla fine hanno preferito rimandare tutto al 20 maggio, in modo da riunire un'assemblea straordinaria invece che ordinaria alla presenza di un notaio e decidere se liquidare o meno l'azienda: «Noi non licenziamo nessuno, manteniamo l'occupazione, ritocchiamo solo gli stipendi che comunque s'aggirano sui 40 mila euro lordi all'anno - spiega il presidente di Ferport, l'avvocato Giuliano Pennisi, nel suo studio alla fine del consiglio d'amministrazione - chiediamo solo una riduzione del costo del lavoro sotto il 10%, quindi 250 euro al mese circa, e loro mi fanno uno sciopero con cui in otto giorni hanno già bruciato una fetta del sacrificio che io chiedo? È assurdo». I conti dei lavoratori sono parecchio diversi: «Ecco le tabelle dell'azienda - dice Fabio Ferretti della Rsa Cgil - ci saranno tagli del 33,75 per cento, cioè 23-24 per cento per chi fa meno straordinari, 45-48 per

cento per chi ne fa tanti, insomma 500-600 euro in meno al mese in media su stipendi intorno ai 1700 euro. Abbiamo famiglie da mantenere, mutui da pagare e chiedono a noi di pagare la crisi».

L'azienda motiva infatti la ventilata ristrutturazione col calo di traffico, sostenendo che dei 200 mila container trasportati nel 2008 si arrivi a stento a 130-140 mila quest'anno, ma anche su questo i dipendenti si sono fatti un'idea: «Per vent'anni siamo andati avanti con crescita in porto del 20 per cento manco fossimo in Cina e ora si lamentano per una crisi di qualche mese, qualcosa non torna». Che cosa succederà alla gara che il presidente dell'Autorità portuale Luigi Merlo sembra intenzionato ad anticipare di un mese, indicandola quindi a giugno per rendere operativo il servizio a settembre, è un mistero. Il presidente Ferport azzarda che «c'è il rischio che non si presenti nessuno. Avremo tariffe di gara senza grandi margini».

La teoria è che «il traffico merci per brevi distanze non è vantaggioso - spiega ancora Pennisi - per tragitti brevi è più competitiva la gomma» e imputa anche all'Autorità la mancata elettrificazione di tutti i binari e altre opere che si era impegnata a fare quando fu firmato il contratto tre anni fa. Così non si sa come uscire dal cul-de-sac costruito da Trenitalia che aumenta le tariffe di Cargo per il trasporto merci fuori del porto sul territorio nazionale con la scusa che se no non rientra nei costi, i terminalisti non si servono del ferro, il ferro perde traffico e alla fine conviene la gomma. Politica che rischia di penalizzare ancora di più la ferrovia. Quanto ai conti aziendali, non è che ci sia la massima trasparenza, per questo i lavoratori gridano anche «ladri» alla loro dirigenza. Ad esempio, nell'ambito dell'accordo recentemente proposto ai lavoratori, l'affitto annuo dei locomotori di proprietà di Serfer utilizzati da Ferport sarebbe passato da 798 mila euro a 150 mila euro.

CONTRATTI • Lunedì i meccanici

Si incontreranno lunedì pomeriggio, 27 aprile, i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm, Beppe Farina, Gianni Rinaldini e Tonino Regazzi, per un primo confronto sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici in scadenza il 31 dicembre prossimo. L'incontro era stato sollecitato nei giorni scorsi dalla Fiom, con una lettera a Fim e Uilm. Il confronto si preannuncia tutt'altro che facile, dato che a dividere i meccanici Cgil da quelli di Cisl e Uil c'è la firma dell'accordo separato del 22 gennaio scorso (poi controfirmato, sempre senza la Cgil, il 15 aprile presso la Confindustria). La Fiom ha già annunciato che non lo applicherà, e a questo punto potrebbero sorgere contrasti tra le sigle sulle prossime mosse.

- **Gli accusatori** sono alcuni dipendenti del teatro offesi da un cartello anti-sciopero
→ **Il sovrintendente** di nomina comunale, annunciava la riduzione della paga per tutti

Comportamento antisindacale, Cofferati depone davanti al giudice del Lavoro

Sergio Cofferati, in qualità di presidente della Fondazione Teatro Comunale di Bologna, è comparso davanti al giudice del lavoro per «comportamento antisindacale». La causa è stata intentata da alcuni sindacati.

CHIARA AFFRONTA

BOLOGNA
bologna@unita.it

Tutti si aspettavano che non si presentasse, come accade di routine, ma lui ha deciso di esserci. Ieri Sergio Cofferati, ex segretario generale della Cgil, ha varcato la soglia del Tribunale del lavoro perché accusato di «condotta antisindacale» nei confronti dei lavoratori del Teatro Comunale di cui, in quanto primo cittadino, è presidente. Il sindaco melomane si è trovato così dall'altra parte della barricata per un provvedimento d'urgenza sul quale, tuttavia, nonostante il carattere del ricorso, il giudice Filippo Palladino si è dato tempo fino

alla prossima settimana per decidere.

A fine marzo l'inaspimento di una situazione che rosea non è mai stata. Soprattutto a causa dei rapporti sempre molto tesi tra i dipendenti e il sovrintendente Marco Tutino, nominato da Cofferati, al quale erano state chieste le dimissioni l'assemblea dei lavoratori (in ballo questioni relative ai dati di bilancio e alla programmazione). Il 21 marzo i sindacati proclamavano tre giornate di sciopero in occasione delle recite de *La gazza ladra* e il giorno seguente la direzione del teatro avvisava che non sarebbero stati pagati neanche i lavoratori che decidevano di non partecipare alla mobilitazione, appellandosi all'art. 1256 del Codice civile. È stata l'affissione del cartello «preventivo» ad essere giudicata antisindacale da Fials Cisl e Fistel Cisl (non dalla Cgil e dalla Uil) che, attraverso i loro legali - Renzo Cristiani e Marica Morara - sono passati dalla diffida al ricorso: l'iniziativa «ha un valore intimidatorio», secondo Morara. Cristiani

ieri in udienza ha ribadito «l'illiceità della condotta di Tutino, che con quell'avviso ha condizionato gli scioperanti, quando invece l'obbligo del datore di lavoro è quello di non interferire in alcun modo né condizionare il comportamento dei lavoratori nella scelta di aderire allo sciopero.

SERRATA PREVENTIVA

Quell'avviso invece è stata una serrata preventiva, e questo è illegittimo». Un'estremizzazione del conflitto che poteva essere risolto «con modalità diverse», dicono i sindacati che parlano anche di «pagina triste». Peraltro i sindacati ieri hanno rifiutato il tentativo di conciliazione che consisteva, di fatto, nel ritiro del ricorso perché, secondo l'avvocato di Cofferati, Mario Jacchia, «sarebbe venuta meno l'attualità della condotta antisindacale» e l'avviso sarebbe servito a «ridurre il danno economico del teatro».

La sentenza dovrebbe arrivare in settimana e non è escluso che Cofferati si veda recapitare anche un tapiro dallo staff di «Striscia la notizia». ♦

Nel mese di marzo

Tre giorni di sciopero durante le recite de «La Gazza ladra»



LA RECESSIONE

Boom della cassa integrazione ordinaria: +205%

La Campania in ginocchio con 5 milioni di ore di cig

EMANUELE IMPERIALI

VERO e proprio boom della cassa integrazione in Campania a fine marzo: quella ordinaria, per crisi congiunturale di mercato, è esplosa da 1,673 milioni di ore del primo trimestre 2008 a 5,116 milioni di ore di fine marzo di quest'anno, con un aumento galoppante di oltre il 205%. Più contenuto, invece, l'incremento della cassa integrazione straordinaria, passata da poco meno di 3 milioni di ore a circa 3,5 milioni di ore con un balzo in avanti pari al 13,58%. Certo, non siamo alla percentuali pesantissime delle Re-

gioni del Nord più industrializzate come Piemonte e Lombardia, ma nel Sud, dove già l'apparato produttivo è molto debole, si tratta di un ulteriore segnale di una crisi strisciante e di un ripiegamento su stessa dell'economia locale.

I settori maggiormente coinvolti sono il metalmeccanico e il tessile, colpito sia nel comparto dell'abbigliamento che in quello delle lavorazioni delle pelli e del cuoio. La provincia maggiormente colpita dalla crisi è quella casertana, divenuta col trascorrere degli anni un vero e proprio cimitero di aziende, dov'è il ricorso alla cassa integrazione straordinaria a farla da padrone: evidente certificazione di una crisi irrimediabile e senza vie di uscita. Guardando al numero di ore concesse dall'Inps, inve-

ce, è naturalmente l'area napoletana quella maggiormente nel ciclone, fortemente penalizzata dalla crisi dell'auto che blocca da sei mesi lo stabilimento Fiat di Pomigliano e tutte le fabbriche satellite dell'indotto: la cassa integrazione ordinaria è addirittura cresciuta da 263mila ore circa a oltre 2,343 milioni di ore.

Dall'indagine che periodicamente redige la Cgil emerge che gli effetti della gravissima crisi esplosa in America e poi estesi al mondo intero sta colpendo con inusitata veemenza i territori più deboli all'interno delle nazioni maggiormente industrializzate, con effetti sul terreno occupazionale ancora da valutare in tutta la loro azione distruttrice di posti di lavoro.

il **Riformista**

GUIDI E LA CGIL UNA PRECISAZIONE

Gentile direttore, in merito all'intervista pubblicata oggi dal suo giornale e intitolata "Nelle aziende i telefoni non squillano più", desidero precisare, con preghiera di gentile diffusione, di non aver mai definito un errore non aver firmato la riforma degli assetti contrattuali con la Cgil. Ho invece espresso la mia preoccupazione per l'assenza della stessa Cgil, e per i problemi che gli imminenti rinnovi nel settore metalmeccanico potrebbero nascere con la Fiom. Tanto le dovevo per esattezza. Grazie e cordiali saluti

GUIDALBERTO GUIDI



Pubblica amministrazione
LA RIFORMA «ANTIFANNULLONI»**Il Dl Brunetta.** Assegno annuale
d'eccellenza per circa 180mila dipendenti**Tutela degli utenti.** Class action possibile
ma non vincolata al risarcimento dei danni

Statali, al via la stretta sui premi «a pioggia»

Solo 900mila su 3,6 milioni avranno il bonus integrale

Marco Rogari
ROMA

D'ora in poi su circa 3,6 milioni di statali in servizio non più di 900mila beneficeranno del premio di produttività in versione integrale. Che però diventerà molto più ricco di quello attuale e che, per almeno 180mila dipendenti e dirigenti pubblici, si trasformerà in un bonus annuale delle eccellenze oscillante tra il 10 e il 30% della retribuzione complessiva. Per altri 1,8 milioni di lavoratori della Pa "l'integrazione" sarà dimezzata. E il restante 25% rimarrà senza alcun trattamento accessorio collegato alla performance individuale. A stabilire i vari gradi di merito («fascia alta, fascia intermedia e fascia bassa») saranno le "pagelle" stilate dai nuovi organismi indipendenti di valutazione che saranno attivati nelle singole strutture burocratiche al posto dei Secin (Servizi di controllo interno). E che, a loro volta, saranno supervisionati dalla nuova Authority per la valutazione e la trasparenza nella Pa. Almeno secondo quanto prevede la bozza di decreto legislativo

vo di attuazione della riforma Brunetta "anti-fannulloni".

Il testo, preparato a palazzo Vidoni, sarà varato a breve dal Consiglio dei ministri. Tre i pilastri su cui poggia l'articolato: la fine della stagione dei premi a pioggia; l'attivazione di nuovi meccanismi di valutazioni e misurazione dell'attività amministrativa; il rafforzamento del criterio di responsabilità dei dipendenti con relative sanzioni (fino al licenziamento per inefficienza).

Nelle versioni attuali il provvedimento definisce anche le modalità del raggio di azione della class action "parziale" (al netto del risarcimento del danno) alla quale potranno ricorrere collettivamente gli utenti contro le inefficienze delle amministrazioni e dei concessionari dei servizi pubblici. Prevista pure la riforma della dirigenza pubblica. Con la bozza di decreto vengono anche "posati" i binari su cui dovrà scorrere la nuova contrattazione collettiva e integrativa nel pubblico impiego.

Il cuore del decreto del ministro Renato Brunetta è rappre-

sentato dal nuovo sistema di valutazione e di attribuzione dei premi. Nel testo si afferma che «è fatto divieto alle amministrazioni di attribuire incentivi in maniera indifferenziata» o «in assenza delle verifiche e delle attestazioni sui sistemi di misurazione» previsti. A stilare la "pagella" sotto forma di graduatoria saranno i nuovi organismi indipendenti per la valutazione delle singole strutture, sulla base di diversi livelli di performance, che varranno in via di principio anche per il personale dei enti locali e Regioni: il 25% degli statali sarà collocato nella fascia di merito alta che garantirà il 100% del trattamento accessorio collegato alla produttività individuale; il 50% sarà inserito nella fascia intermedia (50% del premio); un altro 25% finirà nella fascia "bassa", che resterà senza alcun incentivo.

Sei saranno gli strumenti per premiare merito e professionalità: un nuovo bonus annuale delle eccellenze; un premio annuale per l'innovazione; progressioni economiche; progressioni di carriera; attribuzione di incarichi e

responsabilità; accesso a percorsi formativi anche di tipo internazionale. Tra questi, i primi due sono stati fortemente voluti da Palazzo Vidoni. Il bonus delle eccellenze, che potrà essere "conquistato" da non più del 5% del personale (circa 180mila dipendenti), sarà assegnato ogni anno ad aprile.

Ricco il capitolo della tutela degli utenti. Anzitutto sarà il premier, su proposta della nuova Authority, a fissare con apposite direttive i casi di adozione delle "Carte dei servizi pubblici" e le modalità di indennizzo automatico e forfettario per mancato rispetto degli standard di qualità. E se questi standard non saranno rispettati, ogni utente potrà agire in giudizio, anche in forma collettiva (attraverso associazioni o comitati di tutela), nei confronti di amministrazioni e concessionari di servizi pubblici. La class action sarà comunque parziale: l'azione non potrà essere diretta a ottenere il risarcimento del danno, per il quale «restano fermi i rimedi ordinari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITÀ

1 FORMAZIONE UE PER I DIRIGENTI

Più responsabilità

■ L'accesso ai ruoli della dirigenza di prima fascia è per concorso e i vincitori, prima di assumere l'incarico, saranno obbligati a frequentare un periodo di formazione di almeno sei mesi presso uffici amministrativi di uno Stato Ue o di un organismo internazionale.

■ Il dirigente che non vigila sulla qualità e l'efficienza delle prestazioni del personale rischia una decurtazione della retribuzione, sentito il Comitato dei garanti, che può arrivare fino all'80%, mentre il trattamento accessorio legato ai risultati

dovrà essere almeno pari al 30% della retribuzione collettiva.

■ Il Comitato di garanzia vigila sulle mancate conferme e i trasferimenti ed è prevista la clausola dell'esclusione dell'accesso ai ruoli di chi, nel biennio precedente all'incarico, abbia ricoperto cariche in partiti politici o organizzazioni sindacali

2 CONTRATTAZIONE SU DUE COMPARTI

Durata triennale

■ Come per il settore privato anche la contrattazione nel pubblico impiego assume una struttura allineata, temporalmente, per il contratto nazionale (nelle sue parti normative ed economica) e per l'integrativo, che potrà essere sottoscritto anche su base territoriale

■ Dalla contrattazione collettiva sono rigorosamente escluse materie come l'organizzazione degli uffici o il conferimento e la revoca di incarichi di dirigenza

■ Razionalizzato su due comparti il sistema della contrattazione

del settore pubblico: da una parte sarà raggruppato tutto il personale delle amministrazioni regionali, gli enti locali e le amministrazioni del servizio sanitario nazionale. Un contratto a sé regolerà invece il rapporto di lavoro dei dipendenti di tutte le altre amministrazioni pubbliche. L'Aran avrà un ruolo di monitoraggio rafforzato

3 CERTIFICATI MEDICI SOLO TELEMATICI

Controlli più severi

■ Assenze per malattia giustificate solo con certificati medici rilasciati da una struttura pubblica o da un medico convenzionato per via telematica. Il sanitario che non rispetta l'obbligo rischia a sua volta un provvedimento disciplinare o la revoca della convenzione con la sua Asl

■ Più facile il licenziamento: oltre ai casi di giusta causa già previsti, scatta in casi di falsa attestazione di presenza in ufficio, assenza non giustificata per oltre tre giorni lavorativi,

ripetuti comportamenti trasgressivi o lesivi della dignità personale dei colleghi, condanna definitiva per reati che prevedono l'interdizione dei pubblici uffici. Licenziamento possibile anche per i dipendenti che hanno avuto una valutazione negativa sul rendimento per due anni consecutivi



Nella Pa come in azienda

Due soli contratti e dirigenza forte

Davide Colombo
 ROMA

Più potere e responsabilità ai dirigenti, una netta delimitazione della contrattazione collettiva, sanzioni certe (fino al licenziamento) per assenteisti e fannulloni, verifiche in tempi stretti sulle assenze per malattia con l'obbligo per i medici di trasmettere per via telematica i certificati.

Il testo del decreto legislativo che il ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta, si appresta a presentare agli altri colleghi dell'Esecutivo conferma e rafforza punto per punto i tanti contenuti annunciati all'epoca della presentazione del disegno di legge delega. La disciplina della dirigenza, in particolare, assume un profilo ancor più privatistico con responsabilità dettagliate nell'organizzazione degli uffici, l'assegnazione delle funzioni al personale e la pianificazione delle attività su budget triennali.

All'incarico di prima fascia si accederà per concorso e i vincitori, prima di accedervi, saranno obbligati a frequentare un periodo di formazione di almeno sei mesi presso uffici amministrativi di uno Stato Ue o di un organismo internazionale. In caso di mancata vigilanza sul rispetto degli standard di qualità da parte del personale dei propri uffici, il dirigente rischia una decurtazione della retribuzione, sentito il Comitato dei garanti, che può arrivare fino all'80%, mentre il trattamento accessorio legato ai risultati dovrà essere almeno pari al 30% della retribuzione collettiva. Bastone e carota, insomma. Con le garanzie di vigilanza del Comitato sulle mancate conferme e i trasferimenti e la clausola dell'esclusione dell'accesso ai ruoli di chi, nel biennio precedente all'incarico, abbia ricoperto cariche in partiti politici o organizzazioni sindacali.

Dalla contrattazione collettiva saranno rigorosamente escluse materie come l'organizzazione degli uffici e il conferimento o la revoca degli incarichi dirigenziali e, esattamente come avverrà nel settore privato, il contratto nazionale, nelle sue parti giuridiche ed economiche, e quello integrativo, avranno pari durata. La contrattazione nel pubblico impiego, poi, viene razionalizzata su due comparti, cui corrispondono da un lato le amministrazioni regionali, gli enti locali e le amministrazioni del servizio sanitario nazionale

LE SANZIONI

In caso di mancata vigilanza sul rispetto degli standard di qualità il capo ufficio rischia una decurtazione dello stipendio fino all'80%

e, dall'altro, il resto della amministrazioni pubbliche. Molto marcato il profilo di incentivazione della mobilità tra le diverse amministrazioni, che si completa con la dettagliata delimitazione della contrattazione integrativa, resa possibile anche a livello territoriale. Infine il pacchetto delle sanzioni disciplinari, incardinato sulla responsabilità del dirigente e l'autonomia dell'amministrazione. Oltre ai licenziamenti per giusta causa la punizione massima scatta in casi di falsa attestazione di presenza in ufficio o per assenze ingiustificate superiori ai tre giorni o, ancora, in caso di valutazione negativa sulla prestazione lavorativa per due anni consecutivi. Regole e controlli più stretti sulle assenze per malattia, infine, e obbligo di trasmissione telematica dei certificati; il medico che non lo fa rischia a sua volta una disciplina o la revoca della convenzione con la sua Asl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIANETA MALATO
 IL DESERTO NEI MARI

I tagli La produzione va ridotta
 «Almeno del 20-30 per cento
 e per il merluzzo bisogna dimezzare»

L'Europa ferma i pescatori

“Nove specie su dieci rischiano l'estinzione”. In bilico ottantamila posti di lavoro

Inchiesta

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I problemi
 di un settore chiave
 nel Mediterraneo

Nulla è cambiato, dunque va peggio. Joe Borg ripete lo stesso ritornello di chi, prima di lui, è stato commissario Ue per la Pesca. Dice che «ci sono troppi pescatori per pochi pesci» e offre le drammatiche cifre di un settore che rischia il suicidio. «Nove specie su dieci sono sfruttate oltre la loro capacità di rigenerarsi» spiega il maltese, e un buon 30 per cento «supera i limiti biologici». Vuol dire che la distruzione ittica avanza inesorabile e che, se non la si rallenta, presto non ci resteranno che le lisce. Nei casi peggiori, come quello del merluzzo, la flotta in attività andrebbe dimezzata. Nel complesso, c'è chi stima necessario tagliare la produzione del 20-30 per cento. Sono migliaia di posti di lavoro. Chi glielo va a dire ai pescatori?

In realtà lo sanno benissimo. Il varo delle grandi manovre con cui si vuole riformare per l'ennesima volta la politica comunitaria della pesca è stato anticipato da scioperi e proteste. Venerdì scorso i france-

LA RIVOLTA

Contro le nuove regole
 via a scioperi e blocchi
 soprattutto in Francia

si si sono esibiti in «un'operazione lumaca» nella Manica, hanno bloccato Calais, Dunkerque e Boulogne come i velieri inglesi ai tempi di Napoleone.

Volevano che Parigi facesse pressione su Bruxelles per avere margini più ampi sulle catture di sogliole e le scorte di baccalà. Il governo ha opposto un secco no. Per due motivi: i patti Ue non lo consentono; le scorte sono ai minimi ed esaurirle non è proprio la soluzione.

Da sempre l'Europa regola l'attività ittica con un sistema di quote che viene deciso dai ventisette governi su proposta della Commissione in base ai dati scientifici sulle specie. Si stabilisce un tetto e nel momento in cui esso viene raggiunto si chiude la stagione. Il problema è mantenere l'equilibrio fra le esigenze dell'industria e quelle dei pesci. Anche perché il metodo di controllo delle quote è disputato quanto aggirato. Succede sempre col tonno rosso, quello reso celeberrimo e costoso dalla sushi-mania: in Italia la campagna è cominciata il 15 aprile con una riduzione del 28% delle tonniere. Serve per evitare lo sterminio. Ma i diretti interessati contestano la misura e quando Bruxelles li fermerà ci sarà da litigare. Al solito.

«La nostra attività artigianale rischia di morire mentre le risorse sono abbondanti», sintetizza Patrick Haezebrouck, pescatore e delegato Cgt, la Cgil francese. Borg ha un'opinione diversa e con lui c'è il l'Europarlamento che

proprio ieri ha approvato nuove sanzioni per la pesca illegale. «Dobbiamo trovare un sistema per garantire la sostenibilità - ammette il maltese - e il maggior problema è la sovraccapacità della flotta dei pescherecci». Oltretutto, aggiunge, i tagli al numero delle imbarcazioni operati in passato sono stati resi vani dall'avvento delle nuove tecnologie. La morale è inquietante: «Si pesca meno, si guadagna meno. Per recuperare i margini perduti si incrementa l'attività, ma così facendo si riduce il pesce disponibile. Un circolo vizioso».

L'attuale politica comune scade col 2013. Bruxelles cerca idee rivoluzionarie e il primo passo è una consultazione aperta a tutti per arrivare alla definizione di una ricetta comune che sblocchi l'impasse. Borg non si spende in dettagli, fa solo sapere che bisogna tagliare le flotte e aiutare i lavoratori a riciclarsi. Gli osservatori dicono che il nuovo assetto potrebbe costare 80 dei 415 mila posti europei (il 10% in Italia).

Bruxelles non conferma, vuole evitare tensioni. Mentre tonni, pescespada, acciughe dell'Atlantico, nasello e anguille diventano ogni stagione più rari - e a tavola si consumano im-

A TAVOLA

Cresce l'importazione
 di esemplari dall'Estremo
 Oriente, pagati molto cari

portazioni orientali che i consumatori pagano spesso il doppio del valore - i pescatori vedono approssimarsi la fine di un'era che la crisi economica rende ancora più dura. Lavorare meno per non estinguersi come le loro prede, glielo ripetono da anni. Ora, però, è giunto il momento di farlo davvero.

L'OTTOVOLANTE GIUSEPPE TURANI
LUCE ROSSA SULL'OCCUPAZIONE

Ripresa quasi per tutti nel 2010, ma forse non per l'Italia. Questa è l'opinione degli economisti di Unicredit. In un loro recente studio hanno abbassato le stime di crescita del nostro paese nel 2009: dal -3,6% a -4,2% (in linea con le previsioni Ocse). Dopo, però, hanno «visto» una leggera flessione dell'economia anche nel 2010, anno in cui il Pil italiano dovrebbe diminuire dello 0,3% (in linea con le più recenti previsioni dell'Fmi), mentre sarà positivo per quasi tutti i paesi del mondo. In continua crescita, invece, il rapporto Debito/Pil, che parte dal livello 105,8% nel 2008 e arriva al 117,0% nel 2010. E sale anche la disoccupazione: dal 6,6% di inizio 2008 si raggiunge il 9,5% alla fine del 2010. A questo punto la vera emergenza riguarda il mercato del lavoro: la disoccupazione sta correndo infatti verso il 10%, e potrebbe anche andare oltre se la ripresa tarderà.



FRANCIA • Ma opposizione e sindacati protestano

Il governo: «Reprimere chi sequestra i manager»

Anna Marla Merlo

PARIGI

Oggi un migliaio di operai della Continental di Clairvoix, la fabbrica di pneumatici destinata a essere chiusa nel 2010, arriveranno con un treno speciale con 1300 persone a bordo ad Hannover, in Germania, per partecipare a una protesta contro le delocalizzazioni e i licenziamenti assieme ai loro colleghi tedeschi, mentre nella città (dove la fabbrica Continental che occupa 800 persone è anch'essa destinata alla chiusura) si tiene l'assemblea generale degli azionisti. I *Confi* francesi sono da settimane al centro di una lotta durissima, in seguito all'annuncio della chiusura dello stabilimento francese che verrà delocalizzato a Timisoara, in Romania, malgrado la società abbia chiuso il 2008 con degli utili: dopo aver «sequestrato», senza violenza, alcune settimane fa dei manager, martedì un gruppo di operai ha preso d'assalto la sotto-prefettura di Compiègne, distruggendo documenti e materiale. Il primo ministro, Francois Fillon, ha minacciato ieri «conseguenze penali» per i responsabili della devastazione. Fillon ha parlato di «minoranza violenta», che va repressa, mentre ha teso la mano ai sindacati, «anch'essi sopraffatti».

Ma i nuovi episodi che segnano una radicalizzazione della protesta - alla Molex di Villemur-sur-Tarn due manager sono stati bloccati per ore negli uffici martedì - hanno fatto esplodere la polemica politica. Il portavoce del Ps, Benoit Hamon, afferma che «la responsabilità della crescita della radicalità» è

tutta del governo. Per il socialista Pierre Moscovici, «i lavoratori si sentono abbandonati dallo stato, lasciati soli in un rapporto di forze sfavorevole con il padronato»: «gli operai non sequestrano per piacere, non distruggono una sotto-prefettura per piacere», ma per disperazione, per manifestare la loro «sofferenza» di fronte a un governo che fa una «politica ingiusta». La segretaria del Pcf, Marie-George Buffet, dice di «capire» le proteste di lavoratori «obbligati a ricorrere a metodi che loro stessi considerano discutibili». Gli operai della Continental, per Marie-George Buffet hanno «l'impressione di essere di fronte a un muro». Manuel Valls, socialista e sindaco di Evry, ritiene che ci sia «molta disperazione, molta rivolta, molta inquietudine da parte dei lavoratori che hanno il sentimento di pagare per gli altri, per gli errori di chi dirige». Valls afferma che le reazioni del governo e le promesse non mantenute - anche alla Continental, Sarkozy aveva promesso di intervenire - si traducono con «il discredito della politica».

La radicalizzazione delle lotte sociali ha aperto una discussione anche tra i sindacati, che per la prima volta da anni si preparano a organizzare un primo maggio unitario, con un grande corteo a Parigi. L'obiettivo è di «pesare sul governo e il padronato» perché adottino una vera politica industriale adatta alla crisi. Ma in un paese dove il tasso di sindacalizzazione è tradizionalmente basso (8%, percentuale che si abbassa al 5% nel settore privato), la radicalizzazione imbarazza le grandi centrali dei lavoratori. Per Bernard Thibault, segretario dell Cgt, questi episodi sono degli «epifenomeni», ma Jean-

Christophe Le Digou, sempre della Cgt, ritiene che il clima è destinato a «surriscaldarsi» ancora, di fronte a una crisi economica che, stando alle previsioni, porterà all'11% il tasso di disoccupazione in Francia quest'anno, mentre il pil diminuirà, secondo Fillon, intorno al 2,5% (l'Fmi parla del 3%). Le Digou è preoccupato per la congiunzione della prospettiva di «una riduzione massiccia dell'occupazione» in un momento in cui «mostrano segni di esaurimento i meccanismi che finora hanno permesso di gestire la crisi» con gli ammortizzatori sociali.

Il segretario della Cfdt, Francois Chérèque, ricorda che negli anni '70 in Francia c'erano state lotte ancora più dure. Annick Copé di Solidaires sottolinea le responsabilità dei grandi sindacati e invita a «prendere in conto la radicalizzazione», invece di lasciare «i conflitti sociali nell'isolamento». Gli operai Continental che hanno saccheggiato, «hanno 45-50 anni - afferma Copé - sanno che non troveranno più lavoro. Con la chiusura della fabbrica viene liquidata la loro vita personale». Vivono una situazione «catastrofica», subiscono una fortissima «violenza sociale» e anche le organizzazioni dei lavoratori li «abbandonano alla disperazione». Alla Caterpillar, nel dipartimento dell'Isère, dove si è verificato di recente un altro episodio di «sequestro», i dipendenti hanno accettato ieri con la morte nel cuore un referendum interno sulla ristrutturazione del sito, che comporterà 600 licenziamenti (invece dei 733 decisi nella prima ora). Solidaires insiste a favore dello sciopero generale, che le grandi organizzazioni sindacali per il momento rifiutano.



FRANCIA

Licenziati, assalto alla prefettura

All'attacco con bastoni e spranghe. Il premier Fillon: puniremo le violenze

di **FRANCESCA PIERANTOZZI**

PARIGI - «Non siamo criminali, siamo operai che muoiono»: il grido arriva dall'Assemblea generale dei lavoratori della Continental di Clairoux, nel cuore del nord industriale e brumoso della Francia. La fabbrica di pneumatici chiuderà, 1.200 dipendenti a casa: la falce della crisi economica. Ma questa volta gli operai non intendono appendere le tute al chiodo senza un fiato. Hanno preso bastoni, spranghe, hanno chiuso i pugni e hanno cominciato a rompere, ad attaccare. Hanno distrutto la sottoprefettura di Compiègne, per dire no alla decisione del tribunale che ha respinto il loro ricorso amministrativo contro la decisione di chiusura della direzione. Poi hanno distrutto l'ingresso della loro fabbrica, quella che gli aveva pro-

messo che non avrebbe chiuso, la stessa che meno di due anni aveva accettato firmato un accordo con i sindacati che prevedeva più ore di lavoro e un aumento dei salari. Hanno bruciato, buttato computer dalle finestre. «Hanno parlato di vetri rotti, e le nostre vite distrutte che sono, niente?» gridavano davanti alle telecamere. Per il governo è «una violenza inammissibile che verrà punita», per gli analisti, «la prima jacquerie del Duemila» o un «ritorno del luddismo», una di quelle insurrezioni popolari che scandiscono la storia di Francia, per i lavoratori invece, «è proprio niente, rispetto a migliaia di famiglie che verranno distrutte».

Il contagio sociale è ormai in atto. Da Continental, a Molex a Caterpillar, e poi alla LST Electronique nella Loira o alla

Valeo a La Suze, i lavoratori sequestrano i manager, rinchiodano i loro direttori, presidiano le fabbriche, picchettano. Con la benedizione dei sindacati, presi alla sprovvista da una base ormai incontrollabile.

L'assalto agli uffici pubblici di Compiègne da parte di lavoratori armati soprattutto della loro disperazione ha guadagnato l'apertura di tutti i telegiornali e imbarazzato la classe politica. Se il premier François Fillon ha condannato azioni «inaccettabili e scioccanti» che «possono mettere in pericolo l'intera economia francese» ha però subito bilanciato la reazione del governo stigmatizzando i «dirigenti che si autogratificano

con remunerazioni più che confortevoli a dispetto della crisi». Ancora ieri, due dirigenti dell'americana Molex sono stati rilasciati dopo un sequestro di 24 ore contro l'annunciata chiusura della fabbrica. E la Francia delle rivolte e dei diritti umani capisce: soltanto il 7 per cento della popolazione condanna apertamente queste azioni. Se il tribunale di Compiègne ha assicurato ieri che le identificazioni dei «cas-seurs» della sottoprefettura erano in corso, il portavoce del governo Luc Chtael ha proposto per il 29 aprile una riunione al ministero delle Finanze tra Stato, direzione delle Continental e sindacati. «Riunione o no, la decisione è presa, Continental chiude» commentava ieri Xavier Mathieu delegato della Cgt. Oggi sarà ad Hannover a manifestare con i colleghi tedeschi: «in ogni modo, la nostra fabbrica è morta».

RIVOLTA OPERAI A CLAIROUX

*Proteste violente
E c'è chi parla
di ritorno
del luddismo*

